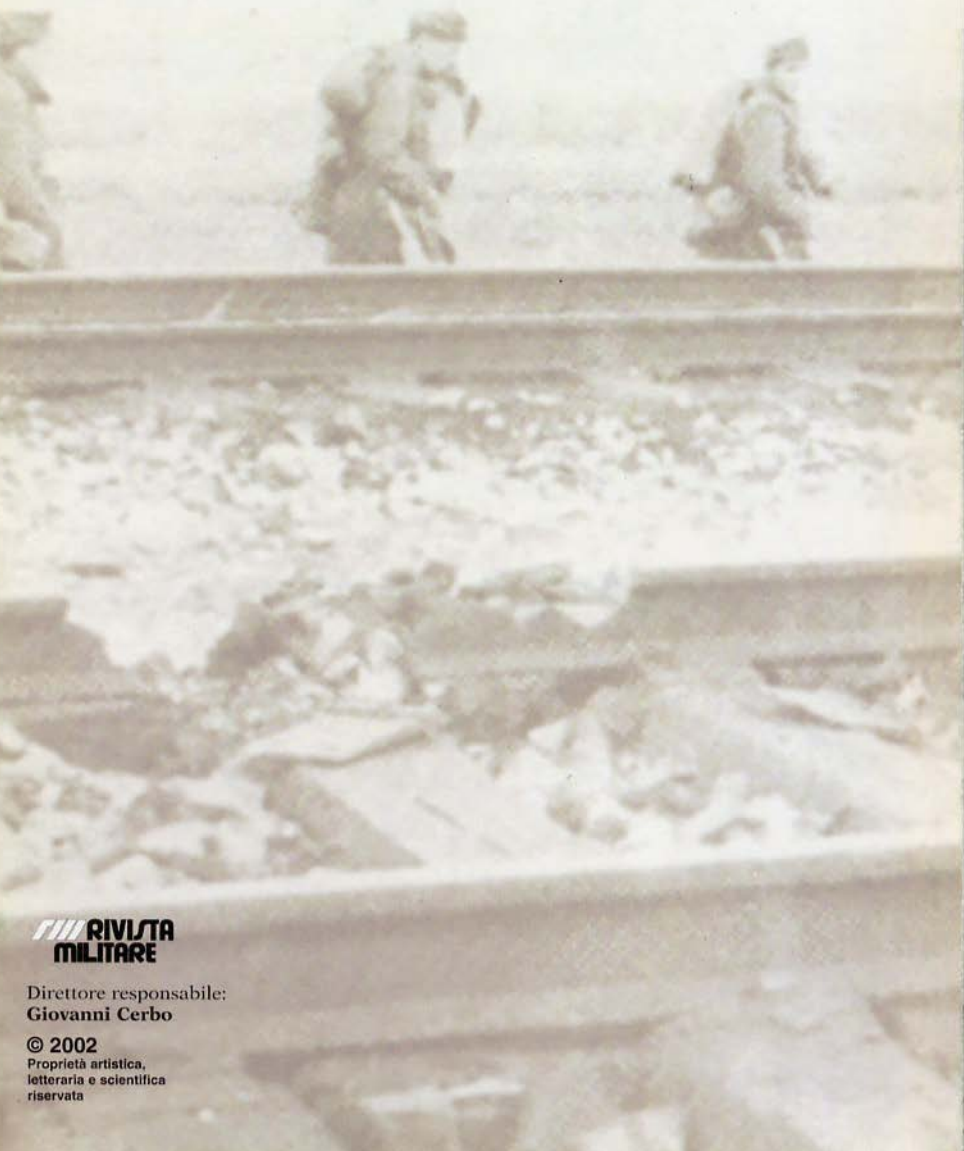


Alberto Zignani



1943 - 1945
La Resistenza degli italiani

in copertina:
*i fanti del 1° Raggruppamento
Motorizzato ricevono il battesimo
del fuoco fra le rocce di Montelungo
(dicembre 1943).*

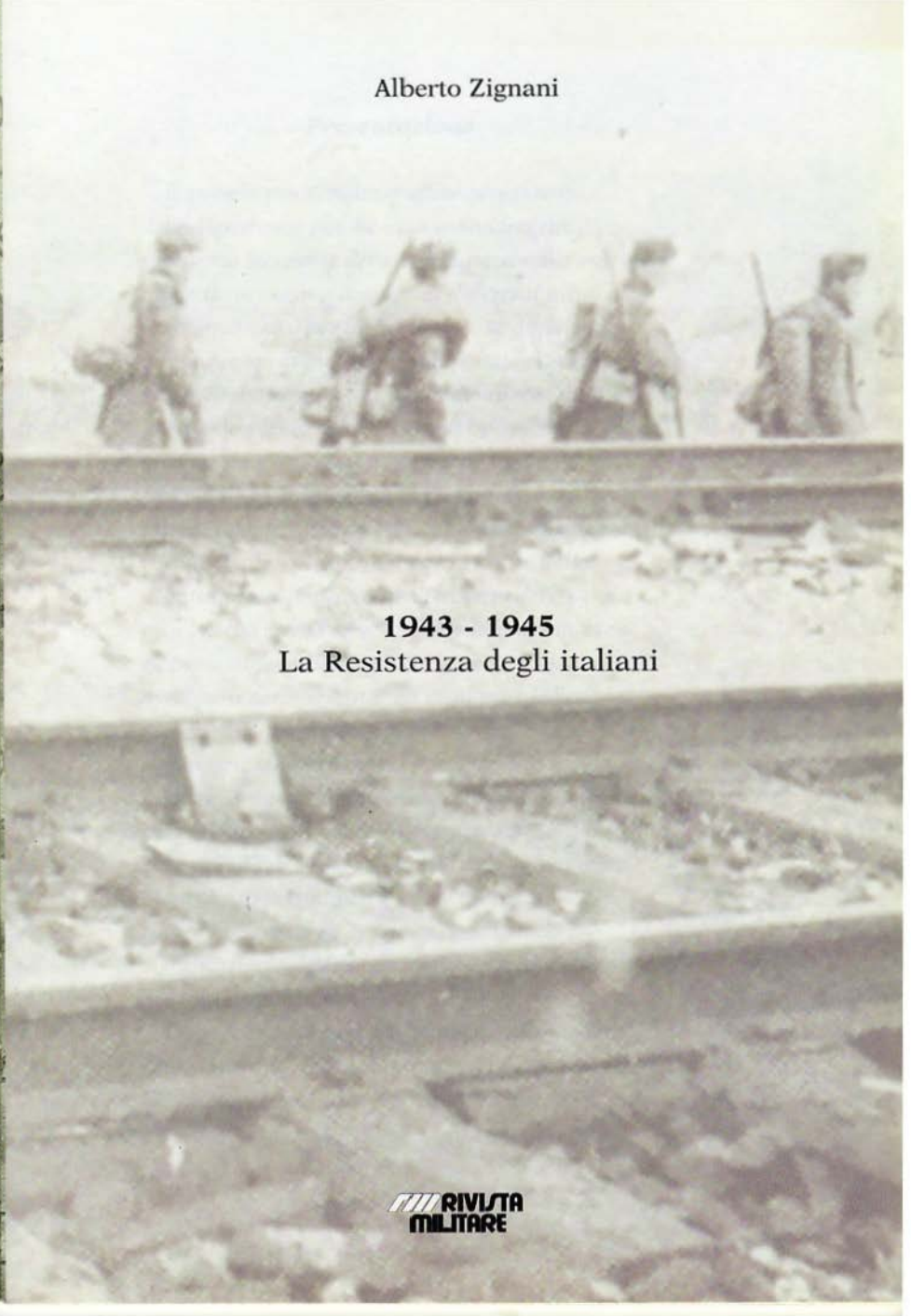


**RIVISTA
MILITARE**

Direttore responsabile:
Giovanni Cerbo

© 2002

Proprietà artistica,
letteraria e scientifica
riservata



Alberto Zignani

1943 - 1945
La Resistenza degli italiani

Presentazione

È sempre problematico affrontare il tema della Resistenza poiché esso individua un momento lacerante della storia nazionale, sul quale il successivo innesto di differenti ideologie ha comportato, per lungo tempo, la difficile condivisione di questo fondamentale periodo.

La Resistenza fu – come la definisce l'autore – “un complesso movimento di opposizione, attiva e passiva, al nazifascismo” in cui confluirono culture politiche ed aspirazioni sociali estremamente diverse: l'obiettivo comune di pervenire alla liberazione del patrio suolo dalla dittatura non impedì che all'interno del movimento stesso si verificasse una compresenza tra le differenti visioni della società che avrebbero caratterizzato gli anni post-bellici.

L'analisi e la presentazione storica dell'esperienza partigiana, adottate fino a qualche anno fa, non hanno consentito di avere una visione completa dell'essenza e della complessità di questo straordinario movimento, identificato inizialmente come prerogativa di una sola parte della Nazione, sminuendo il significativo e determinante contributo delle nostre Forze Armate.

Dopo le incertezze delle prime ore del fatidico otto settembre, le Forze Armate, in particolare l'Esercito, si sentirono subito coinvolte nelle azioni di resistenza fino a divenirne, in termini

numerici, il maggiore protagonista. In Italia e nei Balcani si susseguirono piccole e grandi gesta, condotte da singoli soldati e da interi reparti, che come unici riferimenti avevano il giuramento prestato, la Bandiera, la coscienza nazionale ed il senso dell'onore.

Gli eventi più significativi portano nomi impressi nella memoria collettiva: Cefalonia, Porta San Paolo, Montelungo. E proprio in Italia si verificò un'intima intesa tra popolazione civile e reparti militari, che non trova precedenti. Sul piano storico è inconsistente la distinzione, imposta da alcuni studiosi, tra partigiani e militari: gli uni e gli altri furono mossi dal medesimo anelito di libertà e dallo spirito unificante che lega un popolo ai propri soldati in occasione dei grandi rivolgimenti storici.

Un doveroso ricordo deve essere indirizzato anche ai circa settecentomila militari italiani deportati nei campi di concentramento tedeschi. Questi uomini, privati delle poche garanzie riconosciute ed assicurate ai prigionieri di guerra, si resero protagonisti di una "resistenza senz'armi", rifiutando in massa le migliori condizioni di vita a cui avrebbero potuto accedere accettando di collaborare: in cinquantamila moriranno tra stenti e privazioni.

Un ultimo cenno va anche a quanti, in quei momenti tragici, effettuarono la scelta di

schierarsi dalla parte della Repubblica Sociale. Proprio quella diversa scelta, seppur operata da una parte nettamente minoritaria della popolazione, contribuì ad alimentare, negli anni successivi, una profonda "ferita" nella coscienza nazionale. Oggi, con assoluta serenità, si può affermare che fu certamente un errore che, tuttavia, non può essere interpretato e quindi condannato "tout court" solo quale accettazione assoluta, quasi fanatica, dell'ideologia fascista.

In conclusione, questo opuscolo, con pregevole sintesi, si prefigge l'obiettivo di fornire, soprattutto ai giovani ormai lontani da quei fatti e distratti da una società che forse non concede molti spazi alla riflessione ponderata della storia d'Italia, qualche elemento storico integrativo per poter affrontare con più equilibrio e serenità lo studio della Resistenza degli italiani.

La memoria di quella esperienza di popolo, testimonianza del crollo di uno Stato ma non della Patria, deve essere mantenuta viva e trasmessa alle future generazioni non solo per il rispetto di quanti, indipendentemente dallo schieramento, sacrificarono la vita, ma soprattutto per il carico di significati e valori di cui è portatrice e su cui è stata costruita la nostra identità democratica, fedelmente sostenuta dall'Istituzione militare.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Tenente Generale Gianfranco OTTOGALLI

Gianfranco Ottogalli



Premessa

Quando si parla della Resistenza (con la *Q* maiuscola) si intende, normalmente, fare riferimento a un aspetto particolarmente significativo della 2^a guerra mondiale e cioè a quell'insieme di movimenti che esercitarono opposizione attiva e passiva, sul piano militare e anche politico, contro le forze nazifasciste e contro quella parte dei poteri pubblici interni ai vari Paesi che avevano accettato di collaborare con esse.

Una lotta che gli europei (norvegesi, francesi, belgi, jugoslavi, italiani, polacchi, danesi, olandesi, ecc.) scelsero senza esitazione per ribellarsi all'oppressione totalitaria e cercare di riconquistare la libertà e l'indipendenza nazionale. In ogni nazione la scintilla della rivolta scoccò nel momento in cui il territorio fu invaso dalle truppe nazifasciste e ogni libertà fu conculcata. In Italia quest'insurrezione ebbe inizio all'indomani dell'8 settembre 1943.

Come è noto, l'Italia fascista era entrata in guerra il 10 giugno 1940 al fianco della Germania. In quel momento la guerra europea sembrava stesse per concludersi con una schiacciante vittoria tedesca. Così almeno sembrò al Capo del Governo italiano, Benito Mussolini, che, pur consapevole dell'impreparazione militare delle Forze Armate italiane – e soprattutto dell'Esercito che aveva “bruciato” i pochi materiali moderni nelle recenti campagne d'Etiopia e di Spagna – decise di far entrare l'Italia nel

conflitto per potere sedere anch'egli, quale rappresentante di un Paese vincitore, al "tavolo della pace". Ma la previsione si dimostrò del tutto errata. Non solo la guerra non era conclusa, ma essa di lì a poco sarebbe diventata mondiale con l'entrata in campo degli Stati Uniti e il conseguente, inesorabile rovesciamento dei rapporti di forza: tre anni dopo, nel 1943, le Nazioni dell'Asse erano sulla difensiva e l'Italia era allo stremo delle forze morali e materiali.

Molti italiani, consapevoli di questa drammatica realtà e del fatto che per Mussolini sarebbe stato quasi impossibile portare l'Italia fuori dal conflitto, cominciarono allora a sperare che ciò fosse possibile al Re il quale, pur non avendo poteri esecutivi (un po' come è oggi il Presidente della Repubblica), rappresentava pur sempre la massima gerarchia costituzionale della Nazione ed era l'uomo al quale le Forze Armate avevano giurato fedeltà.

Il Re percepì quest'aspettativa del popolo italiano e dopo la perdita dell'Africa decise di liberarsi di Mussolini e del fascismo alla prima favorevole occasione. Il momento gli parve giunto con l'invasione della Sicilia (10 luglio 1943), sì che approfittò del contrasto politico, scoppiato in seno al Gran Consiglio del Fascismo nella notte dal 24 al 25 luglio, per arrestare Mussolini e costituire un nuovo governo con a capo il Maresciallo Badoglio.

Il problema da risolvere era ora quello di negoziare la resa con gli alleati senza che la Germania ne venisse a conoscenza. Ciò era



Isola di Pantelleria, luglio 1943: soldati del Reggimento "Duca di Wellington" avanzano tra le macerie dei bombardamenti aerei, mentre sullo sfondo brucia ancora un deposito di carburante.

ritenuto essenziale nella convinzione che Hitler non avrebbe mai consentito l'uscita dell'Italia dal conflitto. La prima dichiarazione ufficiale del Maresciallo Badoglio fu, quindi, che «la guerra continua». Ma i tedeschi non credettero a quelle parole. Oggi sappiamo che due giorni dopo, il 27 luglio, nella periodica Conferenza con i massimi responsabili militari germanici, Hitler gettò le basi di quattro operazioni: l' "Operazione Eiche" mirante a liberare Mussolini; l' "Operazione Student" tendente a occupare Roma e restaurare il fascismo; l' "Operazione Achse" con lo scopo di impadronirsi della flotta, nell'eventualità di un armistizio separato e l' "Operazione Schwarz" per eliminare l'Esercito italiano e mettere sotto controllo tedesco le posizioni chiave dell'Italia. Come condizione preliminare a ogni iniziativa germanica, Hitler dispose che il Gruppo d'Armata B, al comando del Feldmaresciallo Rommel, cominciasse a entrare in Italia e si tenesse pronto a procedere all'occupazione di Roma per catturare il Governo italiano e insediare uno favorevole ai tedeschi. Disse

Hitler, fra l'altro, che «i fascisti sono ormai i soli disposti a combattere al nostro fianco. Bisogna dunque restaurarli al potere. Ogni ritardo sarebbe pericoloso, correremmo il rischio di perdere l'Italia».

Pur all'oscuro di tutto questo, ma consapevole dell'estrema pericolosità della situazione, il Governo italiano avviò frenetiche trattative con il Generale Eisenhower giungendo alla firma di un armistizio a Cassibile ai primi di settembre. La data in cui tale armistizio sarebbe stato annunciato e, quindi, sarebbe entrato in vigore, era della massima importanza soprattutto per l'Italia. Per motivi di segretezza, infatti, non era ritenuto opportuno informare con largo anticipo tutte le nostre Armate, schierate sia in Italia sia all'estero, su ciò che stava per accadere. Per contro era essenziale che tutte le nostre forze fossero consapevolmente poste in condizione di far fronte a eventuali aggressioni da parte dei tedeschi. L'Italia chiese di comunicare l'armistizio il 12 settembre e il



Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:

«Il Governo italiano, riconoscendo l'impossibilità di continuare l'impacciata lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

«La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza...»

A sinistra: a Cassibile, presente il Gen. Castellano (in abiti civili), viene firmato l'armistizio con gli anglo-americani. A destra: il messaggio di Badoglio che annuncia l'armistizio.

Generale Castellano, Plenipotenziario italiano, rientrò da Cassibile convinto di aver concordato questa data. Ma Eisenhower, senza alcun preavviso, annunciò l'armistizio con l'Italia da radio Algeri alle ore 18.30 dell'8 settembre 1943. Delle esigenze italiane non si volle tenere alcun conto. Eisenhower, più tardi, disse: «scelsi la data dell'8 settembre perché a mezzanotte sarebbe cominciato lo sbarco di Salerno», sbarco che era già stato stabilito nei minimi particolari fin dal 24 agosto e del quale, evidentemente, non si voleva dare alcun sentore agli italiani.

Il Maresciallo Badoglio si trovò così costretto ad annunciare, a sua volta, l'armistizio. Alle 19.45 egli comunicò via radio a tutte le Forze Armate e alla Nazione che «il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in Capo, delle Forze Alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Molti Comandi italiani furono colti di sorpresa. Non così fu per i tedeschi che aggredirono immediatamente e ovunque – all'interno e all'esterno del territorio nazionale – le forze italiane.

*Brindisi, 13
ottobre 1943.
Badoglio legge
la dichiarazione
di guerra alla
Germania. Alla
sua destra il
Gen. Maxwell
Taylor.*



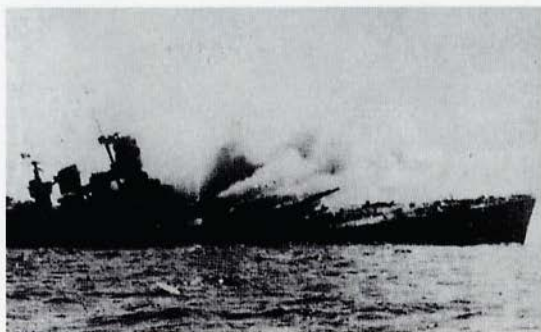
Considerata ormai l'impossibilità di gestire le forze di terra, il Governo valutò urgente la necessità di sottrarre alla cattura la flotta, le forze aeree, il Re e lo stesso Governo. Fu così ordinato alla flotta di far rotta su Malta per consegnarsi agli Alleati e alle forze aeree di trasferire i velivoli sugli aeroporti dell'Italia "liberata" dove il Re e lo stesso Governo si stavano dirigendo. Tutto questo avvenne il 9 settembre: la flotta salpò da La Spezia e fece rotta su Malta, molti aerei e piloti sfuggirono alla cattura, il Re e il Governo si trasferirono a Brindisi.

Ebbe così inizio la Resistenza italiana al nazifascismo. Infatti, a seguito dell'immediata aggressione tedesca, il Comando Supremo italiano emanò, l'11 settembre, da Brindisi, l'ordine di «considerare i tedeschi come nemici», determinando, di fatto, un vero e proprio rovesciamento delle alleanze. Rovesciamento poi formalmente sancito con la dichiarazione di guerra alla Germania che il Governo italiano inoltrò il successivo 13 ottobre 1943.

Questa nuova situazione si presentò subito

molto diversificata e complessa. Gli italiani si trovarono fisicamente separati in tre grandi settori – Italia occupata, Italia liberata, Balcani – ai quali se ne aggiunse ben presto un quarto: quello dei campi d'internamento militare in Polonia e Germania dove venivano deportati i nostri reparti catturati dai germanici.

In ciascuno di questi settori, la Resistenza ebbe caratteristiche diverse.



*9 settembre
1943: la nave da
battaglia
"Roma" colpita
e affondata da
bombe lanciate
da aerei
tedeschi.*

Nell'Italia occupata

Nell'Italia centro-settentrionale le forze tedesche erano largamente inferiori a quelle italiane per numero, ma godevano di due vantaggi decisivi. In primo luogo erano pronte a scattare con ordini chiari: ottenere il disarmo delle truppe italiane con qualsiasi mezzo (promesse, inganni, minacce, fino all'uso delle armi) e assumere rapidamente il controllo di città, vie di comunicazione e

installazioni militari oltre che fare il maggior numero possibile di prigionieri. In secondo luogo, buona parte delle unità tedesche erano efficienti e mobili, potevano spostarsi rapidamente e contare sull'afflusso di riserve e di aerei, mentre quelle italiane erano composte quasi esclusivamente da reparti di efficienza molto scarsa (le divisioni costiere) o non idonei al combattimento (depositi, scuole, servizi, presidi, contraerea); le divisioni di



*Combattimento a
Porta S. Paolo
(tempera di
Amleto Fiore).*

linea disponibili erano infatti in ricostituzione, oppure in corso di rientro dalla Francia.

Nonostante tutto ciò, numerosi furono i tentativi di reazione italiana, il primo e più noto dei quali viene ricordato come "i combattimenti di Porta S. Paolo". Il controllo di Roma, all'indomani dell'armistizio, aveva una straordinaria importanza politica, militare e propagandistica. Per questo le truppe tedesche, in attuazione dell' "Operazione Student", la mattina del 9 settembre mossero verso la Capitale. Fu così che ai pochi reparti

schierati a Porta S. Paolo si unirono spontaneamente altri militari e molti civili nel tentativo di impedire l'accesso a Roma delle truppe tedesche. I combattimenti si conclusero nel pomeriggio del 10 settembre con la sconfitta italiana, pagata al prezzo di 414 caduti militari e 156 civili. Un prezzo elevato per un'impresa che apparve subito disperata. Ma anche una dimostrazione immediata di quali fossero i sentimenti che animavano molti italiani. Un episodio militarmente sfortunato ma di grande valore simbolico che viene ancora oggi ricordato e celebrato come la prima manifestazione della Resistenza italiana.

Ma non tutti gli italiani avevano accolto con favore l'armistizio. Una piccola minoranza del nostro popolo lo sentì come un disonore e scelse di continuare la guerra dalla parte di Hitler e di Mussolini che, liberato dai tedeschi (12 settembre), costituì il 23 settembre un nuovo governo fascista, nell'Italia del nord, denominato Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.).

In questa confusa situazione nella quale i tedeschi continuavano a combattere la loro guerra contro le forze Alleate anglo-americane e la Repubblica Sociale cercava di organizzarsi e di costituire delle proprie Forze Armate nazionali, gli italiani residenti nell'Italia occupata si trovarono a dover scegliere fra il "defilarsi" in attesa di tempi migliori, l'aderire alla R.S.I. o il combattere contro le forze nazifasciste. Si trattò di

*Nucleo di
partigiani in
marcia di
trasferimento
sull'Appennino
tosco-emiliano.*



decisioni laceranti che ogni cittadino dovette prendere di fronte alla propria coscienza e sulle quali influi non poco il contesto geografico, politico, sociale e militare nel quale si inserivano.

Il movimento partigiano si sviluppò, quindi, lentamente a mano a mano che chi sceglieva la Resistenza trovava altri uomini cui unirsi, sfere d'azione in cui operare, armamenti, sistemi di comunicazione e, in definitiva, tutta quell'organizzazione militare che fa di un combattente isolato una pedina in un quadro tattico e strategico e non soltanto l'espressione di una semplice volontà di combattimento. Tutto ciò richiese tempo ed è per questo che la guerra partigiana assunse una sua propria ben definita connotazione solo a partire dalla primavera del 1944 e cioè da quando il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI) assunse effettivamente la direzione della Resistenza al nord. Ma da quel momento, alla formazione delle Brigate partigiane con-

corse una massa crescente di civili e militari che, alla metà dell'aprile 1945, ammontava a circa 130 mila uomini.

La guerra partigiana non vinse di per sé la "guerra dei venti mesi". Non vinse, né lo avrebbe potuto, poiché non era ovviamente nel suo potenziale bellico conseguire questo risultato. Ma, con la loro Resistenza, questi patrioti furono i protagonisti di una pagina memorabile di emancipazione della Nazione dal servaggio straniero e dalla violenza totalitaria del nazifascismo che valse poi a rendere meno arduo il rientro dell'Italia nel novero delle Nazioni democratiche del mondo occidentale.

Non si può, infine, chiudere questo capitolo senza far cenno alle rappresaglie, alle stragi, agli eccidi che, più che in altre parti dell'Europa occidentale, caratterizzarono l'occupazione tedesca in Italia.

Le ragioni di tanti tragici eventi sono complesse. La realtà dell'armistizio (la reazione al "tradimento degli italiani") ne fu sicuramente una componente fondamentale, poiché fu causa della difficile convivenza che subito si creò fra le forze tedesche sparse sul territorio e la popolazione italiana. Una seconda e forse più importante circostanza derivò dalla decisione tedesca di difendere palmo a palmo il territorio italiano che, così, fu interamente percorso dal Centro-Sud al Nord dalle operazioni militari. Un ulteriore elemento che contribuì



In fondo alla galleria fatta crollare dai tedeschi iniziano ad affiorare le prime salme dei Caduti delle Fosse Ardeatine.

all'inasprimento della lotta fu sicuramente l'emergere graduale dell'attività partigiana che portò a un clima di generalizzata repressione dove i tedeschi vedevano partigiani dappertutto e consideravano la popolazione civile come cellule di connivenza con il nemico.

La memoria storica di questi fatti è tuttora presente nel Paese a causa dell'ampia diffusione che il fenomeno ebbe su gran parte del territorio nazionale. Alcuni eventi (le Fosse Ardeatine, le stragi nell'area di Monte Sole, Marzabotto, Boves) sono stati assunti a immagine simbolica della violenza nazista, ma tanti altri sono gli episodi che meriterebbero di essere ricordati quali, ad esempio, le stragi compiute fra Campania e Abruzzo (Acerra, Bellona, Limmari) nell'autunno 1943 o alcune di quelle verificatesi in Toscana (Civitella di Chiana, Fucecchio, Valla, Vinca, Sant'Anna di Stazzema) tra l'estate e l'autunno 1944. I civili caduti nel corso di eccidi, stragi e rappresaglie dal settembre 1943 al maggio 1945 furono almeno 10 mila. Il sacrificio di quegli innocenti appartiene a pieno titolo all'epopea della Resistenza degli italiani.

Nell'Italia liberata

Nell'Italia meridionale la situazione era nettamente diversa per la simultanea presenza del Governo regio e degli Alleati. Tuttavia anche qui si ebbe una Resistenza importante e ricca di sacrifici che si esprime in primo luogo sul piano militare.

All'indomani dell'armistizio e nei mesi successivi il Governo regio poteva mettere in campo circa 500 mila uomini delle sue diverse Forze Armate.

Di questi circa 80 mila appartenevano alla Marina che, consegnandosi agli Alleati con quasi 100 navi, rappresentò per loro forse il pegno militare più inaspettato e anche il più rilevante che potessero attendersi. Altri 30 mila appartenevano all'Aeronautica che, però, era riuscita a portare al Sud soltanto 200 aerei. I rimanenti 390 mila uomini appartenevano all'Esercito, ma si trattava di unità in gran parte scarsamente armate, spesso frutto di amalgama di più reparti scioltisi. Inoltre si trattava di soldati difficilmente radunabili se si considera che, al gennaio 1944, circa 200 mila uomini erano ancora in Corsica e in Sardegna, dove avevano liberato d'iniziativa le due isole costringendo le truppe tedesche a trasferirsi sul continente.

Ma pur in questa difficile situazione il Governo regio chiese immediatamente di poter partecipare ai combattimenti con proprie truppe, anche se di dimensioni ridotte. La possibilità di combattere per partecipare

attivamente alla liberazione dell'Italia centro-settentrionale era anzitutto perseguita come la dimostrazione, sulla linea del fronte, di una ripresa morale altamente significativa e di una concreta volontà di recupero della dignità nazionale. Ma non si può neanche nascondere che la possibilità di schierare proprie truppe in combattimento era considerata molto importante anche dal punto di vista politico e diplomatico, poiché si poteva in tal modo sperare di superare le dure clausole dell'armistizio e di acquisire lo status di alleato degli angloamericani. In realtà questo status non ci fu mai concesso. Dopo la nostra dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre), la posizione dell'Italia regia fu definita con la parola "cobelligerante", intendendo così che non eravamo più nemici degli Alleati, che combattevamo con loro, ma che non eravamo ancora loro alleati. Una posizione diplomaticamente maldefinita che stava a manifestare chiaramente la volontà degli angloamericani di evitare il prezzo politico che l'appoggio militare italiano avrebbe potuto

*Strada Statale
Brindisi-Fasano.
Il Re Vittorio
Emanuele III
passa in rassegna
il 67° rgt. f.
"Legnano" prima
del trasferimento
dalle Puglie alla
Campania.*





*Fanti del
Reggimento
"Legnano"
trasportano
munizioni verso le
linee del fuoco a
Monte Lungo.*

comportare nel futuro, impegnando poi i vincitori al tavolo della pace.

Fu quindi necessario un lungo e faticoso cammino per convincere gli Alleati delle genuine motivazioni italiane. Il primo successo lo si ebbe con l'autorizzazione alla costituzione del Primo raggruppamento motorizzato, forte di 5 mila uomini. E fu questa unità che, appena 3 mesi dopo l'armistizio, l'8 dicembre 1943, ebbe il battesimo del fuoco a Monte Lungo, una delle più forti avanguardie difensive della linea fortificata di Cassino (la "linea Gustav"). L'attacco di quel giorno fu sfortunato ma, ripetuto 8 giorni dopo e pur al prezzo di gravissime perdite, portò finalmente alla conquista delle posizioni, dimostrando agli Alleati sia la volontà combattiva del soldato italiano sia la forza propria e peculiare delle istituzioni italiane nel riuscire a tenere e mantenere alle armi centinaia di migliaia di italiani in un momento in cui gran parte dello stato nazionale subiva al Sud un forte indebolimento dovuto proprio alla presenza egemone degli Alleati.

*Gli alpini del
battaglione
"Piemonte"
nell'occupazione
di Monte Marrone
(31 marzo 1944).*



La presa d'atto di questa realtà fece sì che nel marzo 1944 fosse autorizzata la costituzione del Corpo Italiano di Liberazione (CIL), forte di 25 mila uomini che, inquadrati nell'8^a Armata britannica, risalirono l'Italia incalzando i tedeschi dalle Mainarde al Metauro e parteciparono alla liberazione dell'Abruzzo e delle Marche.

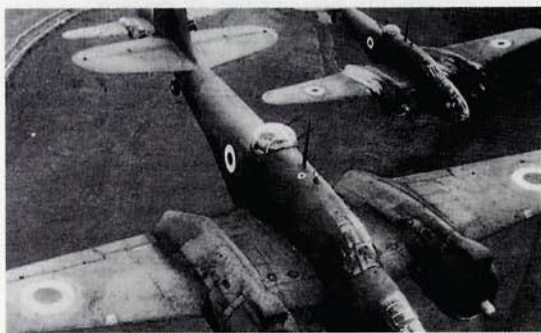
L'impegno dimostrato dai soldati italiani del CIL e una crescente sottrazione di forze alle Armate angloamericane in Italia, a favore dell'invasione dell'Europa (sbarco in Normandia), determinarono dal luglio 1944 la costituzione di 6 gruppi di combattimento ("Legnano", "Folgore", "Friuli", "Cremona", "Mantova" e "Piceno") forti di quasi 60 mila uomini ben armati, equipaggiati e addestrati. Queste unità furono impiegate sulla "linea Gotica" (Pisa - Pesaro) nello sforzo finale della primavera 1945.

Nel contempo la Marina operava prevalentemente nella scorta ai convogli, mentre l'Aeronautica, rinforzata anche con

materiale alleato, operava soprattutto nei Balcani in supporto di reparti partigiani e regolari jugoslavi, alleati e italiani.

A questi reparti combattenti è doveroso poi aggiungere sia le truppe ausiliarie italiane che, alla fine della guerra, ammontavano a circa 200 mila uomini sia quelle impiegate in compiti amministrativi e di ordine pubblico che, nell'aprile 1945, erano di circa 150 mila unità.

Il contributo che questo mezzo milione di uomini seppe offrire in terra, in mare, in cielo, nelle retrovie alla causa della libertà fu notevolissimo. Un contributo di alto contenuto morale e ideologico consapevolmente offerto alla Resistenza degli italiani.



Lo stormo "Baltimore" operò nei Balcani a sostegno della Divisione "Garibaldi" e delle forze partigiane jugoslave.

Nei Balcani

Al momento dell'armistizio erano schierate nei Balcani (Jugoslavia, Albania, Grecia, Isole dell'Egeo) 30 divisioni per un totale di circa 650 mila uomini. Qui la

Resistenza si fece da sé, ma nelle condizioni obiettivamente più sfavorevoli.

Lontani dalla Patria, privi di ogni direttiva, minacciati dai tedeschi che pretendevano la cessione dell'armamento pesante, i Comandanti si trovarono a dovere decidere in tempi brevissimi, a volte nel giro di poche ore, avendo come unici punti di riferimento la coscienza nazionale, il senso dell'onore militare e il grado di coesione interna dei rispettivi reparti.

Accadde allora qualcosa di assolutamente inedito, mai visto prima nelle Forze Armate italiane.

Mentre i Comandi d'Armata, prevalentemente preoccupati di evitare sanguinose rappresaglie tedesche, ordinavano la cessione dell'armamento pesante, molti Comandanti ai livelli inferiori avviarono d'iniziativa un'ampia consultazione della volontà dei soldati che li indusse a respingere l'ultimatum tedesco. Fin dai primi giorni, così, non meno di 200 mila soldati decisero di non obbedire ai Comandi d'Armata dai quali dipendevano, scegliendo la via più difficile dell'obbedienza a un Governo lontano, di cui avvertirono subito la legittimità, e offrendo in tal modo ai tedeschi il pretesto di considerarli "ammutinati".

Le conseguenze di questa scelta di campo furono gravissime.

Il caso della divisione "Acqui" a Cefalonia ne è un esempio emblematico. Quando l'11 settembre il Comandante della Divisione,



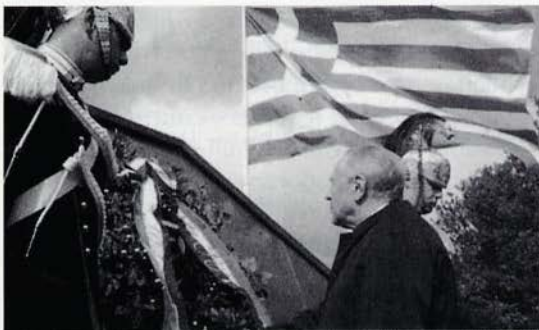
Cefalonia. A sinistra: uomini della Divisione «Acqui» in azione contro i tedeschi. A destra: l'eccidio della Casetta Rossa.

Generale Gandin, si trovò di fronte all'ultimatum tedesco («il generale deve esplicitamente optare per uno di questi tre punti: a favore dei tedeschi – contro i tedeschi – cessione delle armi. Termine della risposta ore 19 dello stesso giorno») fu subito chiaro che il primo punto costituiva una violazione dell'armistizio e, quindi, era in contrasto con il giuramento al Re; il terzo era disonorevole; del secondo, volendolo accettare, era difficile valutare le conseguenze. Si decise così di sentire il parere di tutti i militari della divisione (quasi 13 mila uomini). Da questo vero e proprio referendum emerse la scelta della seconda possibilità e le conseguenze, dopo dieci giorni di combattimenti (dal 13 al 23 settembre), furono il completo sterminio dell'Unità. Complessivamente caddero in combattimento 62 ufficiali e 1200 tra sottufficiali e soldati, ma nelle successive fucilazioni e massacri, compiuti su reparti ormai prigionieri, caddero circa 400 ufficiali e oltre 4000 tra sottufficiali e uomini di truppa. Circa un mese dopo morirono per naufragio, nel trasferimento sul continente quali prigionieri di guerra, altri 3000 uomini. I superstiti furono circa

4000. La vicenda della divisione "Acqui" a Cefalonia resterà per lungo tempo – tragicamente palpitante – “nella storia d'Italia e nella memoria del mondo”.

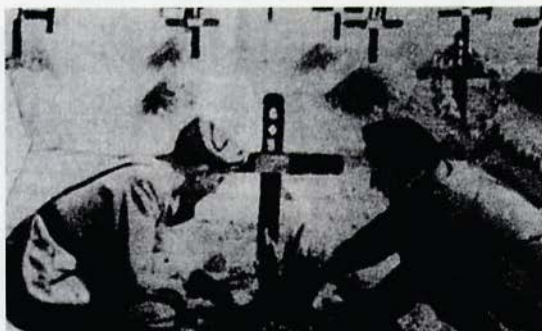
Ma non vi fu soltanto Cefalonia. La Resistenza italiana nei Balcani non finì con queste prime battaglie sfortunate. Superato il momento

*Cefalonia, 1°
marzo 2001. Il
Presidente
Ciampi depone
una corona
d'alloro al
monumento in
memoria dei
Caduti italiani in
località San
Teodoro.*



iniziale, molte delle Unità che erano riuscite a sopravvivere all'attacco tedesco, pur trovandosi dislocate fra popolazioni già nemiche e ancora diffidenti se non apertamente ostili, trovarono la risolutezza d'animo necessaria per ricercare una collaborazione con formazioni partigiane locali contro le quali spesso avevano combattuto fino al giorno dell'armistizio e che ora ambivano a una rivincita almeno morale e all'accaparramento del loro prezioso armamento. Né il Governo dell'Italia liberata era in grado di assicurare loro qualsiasi efficace protezione di diritto internazionale contro le rappresaglie tedesche o un autorevole appoggio nei confronti delle

pretese egemoniche e talvolta persino delle violenze dei movimenti di liberazione locali. Per poter operare in questo contesto gran parte di queste Unità si diede un'organizzazione di tipo partigiano. Solo pochi reparti conservarono la struttura militare regolare. Ma nell'un caso come nell'altro, i soldati italia-



La Guerra è finita, l'Albania ha conquistato la libertà. Gli italiani onorano i loro Caduti.

ni combatterono fino alla fine della guerra sotto la bandiera italiana e al comando di ufficiali italiani. Ciò che ottennero fu, quindi, merito esclusivamente della loro volontà di restare uniti e di combattere.

Elencare tutti i principali episodi di valore e di martirio dei soldati italiani nella Resistenza fuori d'Italia è qui impossibile. Ma essi valsero a dimostrare che l'Italia era pronta a combattere non soltanto per se stessa, ma anche per contribuire allo sforzo generale, europeo della guerra anti-hitleriana. A questi uomini che volontariamente e consapevolmente scelsero di combattere e, in molti casi, di morire per tener alto l'onore della nostra

Patria e difendere i valori di libertà della nostra civiltà, il popolo italiano dovrà essere perennemente grato.

Nei campi di internamento

Intanto oltre 650 mila militari italiani, fatti prigionieri in Italia e all'estero, erano affluiti nei campi di internamento in Germania, in Polonia, nei Balcani e in Francia. A differenza dei militari catturati di altre nazioni essi furono definiti, dal regime nazista, non come prigionieri di guerra, ma come "internati militari italiani" (Imi). La loro storia ebbe così caratteristiche del tutto particolari nell'ampio panorama dei prigionieri di guerra della Germania nazista.

Le condizioni di vita degli Imi si delinearono subito spaventose. Esse avevano tratti comuni tra ufficiali, sottufficiali e soldati: umiliazioni, freddo, fame, stenti, malattie (fra tutte, oltre a quelle infettive, tremendamente ricorrente fu la tubercolosi) e infine, non di rado, morte. Il Governo mussoliniano pensò quindi di reclutare in quei campi gli effettivi di almeno quattro divisioni che, dando consistenza all'esercito repubblicano reclutato in patria, avrebbero conferito maggior prestigio e capacità d'iniziativa autonoma alla Repubblica Sociale. Questa, infatti, sarebbe in tal modo apparsa non più succube della Germania hitleriana ma alleata e, assumendosi un maggior peso nel combattere sul suolo italiano gli «invasori» anglossassoni,

avrebbe potuto rivendicare più legittimamente il suo carattere "nazionale". Le promesse offerte in cambio erano allettanti: il rimpatrio, una paga elevata, un vitto abbondante e, infine, provvidenze per le famiglie. La posta in gioco era dunque grossa e le condizioni materiali e psicologiche perché l'operazione riuscisse c'erano tutte. Ma di questi uomini,



*Fallingbomel,
aprile 1945:
prigionieri italiani
dietro il filo spinato
del campo di
concentramento.*

che erano apparsi così imbelli nei giorni dell'armistizio, solo il 2-3% aderì all'allettante proposta. E ciò benché essa fosse reiterata sino al 1944, quando essi avevano già fatto l'esperienza del durissimo inverno 1943-44 nei lager, ed erano ormai ben consapevoli di essere sottoposti a una detenzione che li espose alla scelta fra l'eliminazione per fame nei campi e la morte per sfruttamento per lavoro coatto e militarizzato all'interno del sistema economico di guerra della Germania nazista. Il Governo fascista, passato dalle lusinghe alle minacce fu, infine, costretto a riconoscere la propria impotenza. Il rifiuto della stragrande

maggioranza degli Imi ufficiali e soldati ad aderire alla Repubblica Sociale, costituì – per la Germania nazista non meno che per l'Italia fascista – un affronto e un disconoscimento di massa di altissimo valore politico. Mussolini, nel settembre 1944, abbandonò definitivamente gli internati nelle mani dei tedeschi, privandoli della loro qualifica di militari e delle sia pur tenui garanzie che essa implicava. E i morti nei campi furono quasi cinquantamila!

*Militari italiani
internati nei
campi di
concentramento
tedeschi.*



Ma con il loro sacrificio, con il loro rifiuto essi convinsero sia i tedeschi sia gli Alleati dell'inconsistenza e impopolarità del Governo mussoliniano il quale, sempre più isolato, finì con l'apparire agli italiani come un regime nemico e asservito all'occupante. All'odio per i tedeschi destato nella popolazione dalle tradotte piombate stipate di soldati italiani che percorsero lentamente le terre d'Italia verso la Germania nei primi giorni dopo l'armistizio, si aggiunse, col perdurare

dell'alleanza, l'avversione per il fascismo, impotente o contrario a restituire alle famiglie i loro figli. Il significato morale e l'importanza politica della "Resistenza senz'armi" degli internati militari furono perciò notevolissimi. Una Resistenza che trovò il suo punto di forza principale nel giuramento di fedeltà a suo tempo prestato al Re, come tantissimi resoconti confermano. Una Resistenza che, dopo lo sbandamento dell'8 settembre, valse a dimostrare che il soldato italiano sapeva portare con onore l'uniforme italiana anche in prigionia, pur se al prezzo di gravissime perdite. Una Resistenza che voleva significare che, sebbene lontani dall'Italia e privi di ogni informazione, questi uomini sentivano che la loro Patria non era morta e, pur dalla prigionia, volevano combattere anch'essi per la sua libertà e indipendenza.

Conclusione

La Resistenza, come si è detto nella Premessa, è stata un complesso movimento di opposizione, attiva e passiva, al nazifascismo. Ma proprio per questo essa ha determinato, in Italia, lacerazioni sociali profonde che ancor oggi non sono del tutto rimarginate. Per comprendere il senso profondo di questi sentimenti, è necessario considerare due aspetti essenziali.

Il primo ha un carattere generale e si riconduce alla contrapposizione fra tre ipotesi di civiltà (cioè dell'insieme delle regole che

governano la vita delle società) che ha caratterizzato, in Europa, il secolo scorso: la democratica, la marxista, la nazifascista. Trattandosi di tre poli, si è verificata fra essi un'inevitabile alternanza di accordi o alleanze che, soprattutto a partire dagli anni Trenta, è stata intensissima. Basti pensare all'accordo di Stresa (1935) fra fascismo e democrazie occidentali, cui succede il patto d'Acciaio (1939) fra fascismo e nazismo; l'inimicizia fra nazismo e comunismo abbandonata con il patto Molotov-Ribbentrop (1939) e poi ristabilita con l'alleanza fra Unione Sovietica e democrazie occidentali (1941); infine, con la definitiva sconfitta e scomparsa di uno dei tre poli, il nazifascismo, l'inevitabile scontro fra comunismo e democrazia fino alla dissoluzione dell'impero sovietico (1989). Ebbene la Resistenza si sviluppò in un momento particolare di questa complessa alternanza incrociata di conflitti, talché essa, come movimento, fu certamente unita contro il nazifascismo, ma nel profondo della sua anima non poté non essere divisa fra le altre due visioni di civiltà, quella democratica e quella marxista. Da qui le violente polemiche, le accuse di "Resistenza tradita" e così via fin da quando, alla fine degli anni Quaranta, l'Italia fece la scelta di campo occidentale entrando a far parte della NATO (1949). Oggi, dopo che il regime sovietico, dissolvendosi sotto le contraddizioni reali interne dell'ideologia marxista, ha definitivamente svelato la sua natura totalitaria, non vi è più

dubbio da quale parte stesse fin d'allora la giusta scelta di civiltà. Ma la radicale contrapposizione fra queste due visioni, che ha segnato la vita politica italiana per quasi mezzo secolo, ha creato fratture profonde all'interno della società che tuttora non è facile cancellare completamente.

Il secondo aspetto che ha caratterizzato il periodo della Resistenza è costituito dalla scel-



*I bersaglieri
liberano
Bologna.*

ta di campo, a favore o contro il nazifascismo, che coinvolse non soltanto coloro che si schierarono apertamente, ma anche quella parte della popolazione che li sostenne moralmente condividendone le scelte. Da qui l'altra frattura che si è creata all'interno della nostra società, ancor più profonda della prima e di più difficile ricomposizione. È necessario subito precisare che la scelta di aderire alla Repubblica Sociale italiana ha riguardato una minoranza della nostra popolazione che, oltretutto, è andata via via restringendosi a mano a mano che – come si è già detto – il Governo

30 aprile 1945.
*Immagine pittorica
dell'entrata in
Milano dei
bersaglieri del
"Gotto"*
(opera di Amleto Fiore).



mussoliniano veniva percepito sempre più succube dei tedeschi. Ma ciò non toglie che la sola presenza al Nord di un esercito – ancorché di dimensioni assai ridotte – della R.S.I. ha consentito ad alcuni storici di arrivare a definire la Resistenza come una guerra civile. Teoria proponibile soltanto nell'angolo di una visuale estremamente riduttiva della lotta svoltasi nell'Italia occupata tra il movimento partigiano e la Repubblica Sociale, mentre la Resistenza, come si è visto, ha avuto dimensioni ben più vaste. Purtroppo la "ferita" provocata nella società è stata profondissima e ancor oggi stenta a ricomporsi in un sentimento di pacificazione nazionale. Ma, a distanza di oltre mezzo secolo, non si può evitare di chiedersi che cosa spinse migliaia di ragazzi e ragazze a schierarsi dalla parte del nazifascismo, quando era ormai evidente che tutto, da quella parte, era perduto. Non poteva essere soltanto fanatismo ideologico. Anzi, molto probabilmente, fu soprattutto amor di patria. Un malinteso

senso dell'onore, che li portò a considerare un tradimento l'uscita dell'Italia dal conflitto e, quindi, a decidere di cercare di salvare l'onore della patria restando al fianco del vecchio alleato. Un errore, certamente. Un errore, perché oggi più che mai noi possiamo apprezzare quanto fu giusta la scelta di civiltà che la coscienza nazionale istintivamente fece dalla parte dei diritti e delle libertà. Ma un errore che molti di quei giovani pagarono con la vita. Oggi, con la sconfitta delle altre due ipotesi di civiltà che hanno caratterizzato il secolo scorso e l'affermazione incontrastata della democrazia occidentale, è tempo che le antiche fratture vengano superate, riconoscendo a tutti i combattenti la buona fede di aver combattuto per un'Italia unita e migliore.

Dopo aver iniziato la seconda guerra mondiale dalla parte decisamente sbagliata, la coscienza nazionale ha portato l'Italia, guerra durante, dalla parte giusta. Questo cambiamento di campo ha dato luogo alla Resistenza. Dalla Resistenza è giunta a noi una preziosa eredità: la libertà, l'indipendenza nazionale, la piena dignità di una nazione democratica, un livello di benessere addirittura inimmaginabile mezzo secolo fa.

È un patrimonio che, oltre a immani sacrifici di tutto il nostro popolo, è costato, in venti mesi, la vita a oltre 87 mila militari, a quasi 25 mila partigiani e ad almeno 10 mila civili. Un patrimonio che va difeso giorno per giorno, con l'opera e con il sacrificio personale. Affinché tutto non sia stato vano.

